

## Adrián Villar Rojas

(Rosario, Argentina, 1980)

Con lo spirito di un archeologo del futuro, Adrián Villar Rojas crea installazioni di dimensioni monumentali che hanno il fascino di antiche rovine. Le sculture, create a partire da una miscela di argilla cruda e cemento e spesso destinate all'esterno, subiscono l'effetto dello scorrere del tempo e degli agenti atmosferici, che producono crepe, fratture e superfici disomogenee. Anche la frequente inclusione di materiale organico che cambia aspetto o si decompone permette all'opera di modificarsi sul lungo periodo. Il pubblico arriva a metà del processo di decadimento e si confronta con una temporalità complessa che interseca il passato della creazione, un futuro fantascientifico e un presente dalla natura fragile. Queste opere sono reperti recuperati alla fine della civiltà umana e della sua arte. Chiedendosi che aspetto potrebbe avere la Terra agli occhi di una creatura aliena, Villar Rojas trova risposta nel principio dell'orizzontalità, che non permette di distinguere l'oggetto comune dal manufatto artistico. In questo mondo post-apocalittico non esistono più gerarchie né scale di valori, scomparse insieme all'uomo, ma soltanto testimonianze ibride del passato.

Coadiuvato da uno studio che gestisce come un regista con la sua compagnia teatrale errante, Villar Rojas predilige da sempre un approccio collaborativo. Il suo staff, formato da maestranze diverse tra cui artisti, tecnici e artigiani, si sposta insieme a lui da una parte all'altra del mondo per inseguire nuovi progetti, che sono sempre il risultato di una riflessione profonda sullo spazio. L'importanza del contesto è così centrale nella sua pratica da rendere necessari lunghi soggiorni presso l'istituzione ospitante e talvolta anche importanti interventi strutturali sull'ambiente espositivo, come l'offuscamento degli elementi di servizio o l'eliminazione delle luci artificiali.

Creata all'aperto in un bosco della Patagonia, *Mi familia muerta*, 2009 è la prima scultura di grandi dimensioni a spingerlo a confrontarsi con la durata effimera dei suoi lavori. Questa gigantesca balena di quasi trenta metri, con un nucleo legnoso ricoperto di argilla cruda che si sfalda sotto gli occhi dell'artista impotente, lo convince a non intervenire per bloccare il processo ma anzi a incorporarlo nell'opera. Le singolari sculture di *Return the world*, esposte per cento giorni al sole e alla pioggia di Kassel nel 2012, ribadiscono il predominio delle forze della natura sulla volontà dell'uomo e sull'istinto a musealizzare. Emergono invece dall'acqua salata del mar di Marmara e ne subiscono l'azione i grandi animali in fibra di vetro di *The most beautiful of all mothers*, l'installazione prodotta per la Biennale di Istanbul del 2015. Le sculture, come l'esemplare di ippopotamo in collezione, si levano su enormi plinti con un carico di materiale organico e inorganico sulle spalle di fronte alla casa in cui trascorse una parte dell'esilio Lev Trotsky, del quale sembrano incarnare le fantasie e gli incubi dei suoi mancati sogni rivoluzionari.

RA